

l'indicazione, a p. 75 e nella nota 67, di 23 anni come età canonica per l'ordinazione sacerdotale, che invece è di 24 anni – e in effetti Carli, nel giugno 1903, aveva già 23 anni e non 22 come viene affermato nel testo), che potrà essere facilmente rimediata nell'eventualità di una ristampa dell'interessante volume. Nel qual caso varrebbe senz'altro la pena di provvedere alla compilazione dell'indice dei nomi.

In sintesi il volume di Giorgia Menegolli, con l'illustrazione della cultura e dell'opera di un parroco del primo dopoguerra e degli anni del fascismo, può essere inserito nel fiorento filone di studi sul clero cattolico dell'Ottocento e del Novecento che negli ultimi decenni si è sviluppato grazie ai significativi contributi, tra i molti altri, di Maurilio Guasco, Giuseppe Battelli, Paolo Cozzo. Dal punto di vista storiografico appare importante anche la segnalazione dei fondi veramente cospicui di documenti di Carli (in particolare la produzione omiletica e le varie tipologie di lezioni di catechesi) e la loro prima esplorazione critica da parte di Menegolli. Inoltre, attraverso la figura di Carli ricostruita criticamente nel volume, emerge non solo un retroterra di attività pastorale e di cultura religiosa che contribuisce a inquadrare meglio la formazione e la spiritualità del giovane Albino Luciani, ma anche uno sguardo sulla storia sociale di Canale e dei paesi della Valle del Biois che aiuta a una migliore comprensione del loro passato.

GIOVANNI VIAN

DANIELA RANDO, *Venezia medievale nella Modernità. Storici e critici della cultura europea fra Otto e Novecento*, Roma, Ed. Viella, 2014, pp. 474.

La ricerca di Daniela Rando è strutturata intorno a cinque grandi nuclei tematici, in qualche misura indipendenti l'uno dall'altro, ma tutti riconducibili al comune denominatore della presenza del medioevo e del Rinascimento veneziano «nella Modernità», e tenuti insieme da un approccio metodologico coerente: *L'Antirinascimento. Immagini gotiche fra arte e storia*; *L'economia veneziana e lo "spirito" del capitalismo*; *Nella storia della città. Paradigmi urbani a confronto*; *L'outremer veneziano*; *Orientalismo ed etnografia in età coloniale*. Alcuni risultati della ricerca erano stati proposti in precedenza, sia nel breve saggio *Venezia medievale e la 'modernità'. Storici europei tra Otto e Novecento*, in *La diversa visuale. Il fenomeno Venezia osservato dagli altri*, a cura di U. Israel, Roma 2008, pp. 1-22, sia in altri lavori, uno dei quali risale al 2001 a testimoniare la meditata gestazione del volume (*Mediävistische Venedig-Forschung (1859-1950)*). Ein

*Erster Überblick zu Themen und Problemen, in Das Europäische Mittelalter im Spannungsbogen des Vergleichs. Zwanzig internationale Beiträge zur Praxis, Problemen und Perspektiven der historischen Komparatistik*, hrsg. v. M. Borgolte, Berlin 2001, pp. 171-184). Come accennato, i titoli sopra menzionati possono dar l'impressione di una certa dispersività; e l'autrice stessa riconosce questo rischio nell'*Epilogo*, là dove accenna al fatto che ha rinunciato a «un'ordinata ed esaustiva presentazione della storiografia» su Venezia, e a una «logica disciplinare e sequenziale, lasciando per questo da parte studiosi di spicco come Roberto Cessi, Henry Simonsfeld o Walter Lenel» (al quale ultimo ha del resto dedicato altrove un saggio importante: *Il medioevo con il cuore e con rigore. Walter Lenel, 1868-1937, in Ottant'anni da maestro. Saggi degli allievi offerti a Giorgio Cracco*, a cura di D. Rando, P. Cozzo, D. Scotto, Roma 2014, pp. 179-222).

Ma il volume è tutto fuori che un vagabondaggio casuale tra temi e autori, e si prefigge anzi lo scopo ambizioso di «partecipare alla “destabilizzazione” dell'Europa e dell'Occidente come costruzioni discorsive» (p. 401), analizzando dall'interno quali immagini la riflessione della storiografia otto-novecentesca abbia costruito su alcuni grandi temi (l'economia, la città, il rapporto con l'"altro"). Nei cinque capitoli, questi temi – nella varietà degli approcci e delle sfumature; tenendo in gran conto le soggettività dei singoli protagonisti, nel loro vissuto talvolta tormentato e tragico (molti tra gli intellettuali e gli storici protagonisti del volume sono coinvolti nelle tragedie del Novecento: esiliati, esuli, ebrei) – sono analizzati in coordinate spaziotemporali definite. Il tempo è la lunga spanna cronologica convenzionalmente definita “medioevo” e “Rinascimento”. E quanto al luogo, Venezia – per la sua posizione liminale e il suo essere “dentro” e “fuori” dell'Europa continentale; per il suo ontologico legame col Mediterraneo e con l'Oriente – è il laboratorio perfetto per questo esperimento storiografico di grande originalità e finezza.

Dei cinque, il nucleo problematico più sfaccettato e polisemico è probabilmente quello del gotico, che non può non prendere le mosse dal nome cruciale di Ruskin e dalla sua «visione totale della civiltà veneziana» (p. 17) nella quale compaiono con grande rilievo le componenti culturali bizantina e araba, nel quadro del suo anticapitalismo nostalgico, «risposta allo choc dell'industrializzazione» (p. 402). A Ruskin si ricollegano i preziosi cammei proustiani che Daniela Rando disegna – frammenti di memoria lagunare che lampeggiano qua e là nella *Recherche*. Ma una diversa declinazione, fortemente segnata dall'identità nazionale, prende il medioevo “gotico” veneziano nelle menti e sotto la penna di alcuni intellettuali tedeschi della seconda metà dell'Ottocento, come Julius Langbehn e Arthur Moeller van den Bruck: sono conservatori, critici della società

tedesca dell'età guglielmina, che ricavano da Venezia il modello di un «aristocrazia interiore ed esteriore... [che] farebbe molto bene al popolo tedesco» (p. 43). L'esaltazione del medioevo («l'epoca classica della nazione italiana») e la critica antiburckhardtiana del Rinascimento individualista e «pagano» trova in Venezia «gotica» il punto d'incontro e di «creativa interazione» con lo «spirito germanico» (p. 49): secondo questi autori, esso trae il meglio dall'esperienza europea, mentre l'Italia cattolica va poi, dal Rinascimento in avanti, verso la sua strada di decadenza. Nell'approfondimento che Daniela Rando sviluppa delle posizioni di Moeller van den Bruck (subito recensito in Italia da Roberto Longhi), e poi dello storico dell'arte Carl Neumann e del ben più noto in Italia Heinrich Kretschmayr, si tocca con mano quanto siano inestricabili le connessioni tra l'approccio alla storia veneziana – semplice elemento di un contesto, nei primi due; asse principale della carriera scientifica, in Kretschmayr – e le personali esperienze e posizioni, culturali e politiche. Particolarmente interessante è la vicenda di quest'ultimo. Austriaco favorevole al progetto «grande tedesco» e nei suoi ultimi anni di vita all'*Anschluss*, conservatore, nazionalista, osò costruire il grande monumento di una storia di Venezia che superasse la dimensione politico-diplomatica e puntasse ad «abbracciare l'insieme fenomenico «dell'essere e dell'agire sociale»» (p. 82), sotto la suggestione delle idee di Lamprecht e di Breysig. Trattando di Kretschmayr, l'autrice mette bene in luce il parallelismo tra la «missione unitaria» dell'Austria rispetto alla Germania e la mancata vocazione nazionale di Venezia quattrocentesca rispetto all'Italia, causa in ultima analisi della sua decadenza. Anche per Kretschmayr l'età aurea di Venezia è quella «gotica», «depositaria di quei valori di patria, germanità e comunità organica (*Gemeinschaft*) che avevano nutrito il dibattito culturale fra Otto e Novecento» (p. 107).

Una seconda, importantissima chiave di lettura che la storiografia (soprattutto novecentesca, in questo caso) adotta per leggere la storia di Venezia, e per inserire la storia di Venezia in uno snodo fondamentale della storia e della coscienza europea, è quella economica, o economico-sociale, illustrata nel capitolo II, *Leconomia veneziana e lo «spirito» del capitalismo* (pp. 111-196) e declinata poi nella prospettiva particolare della storia comparata delle città europee nel cap. III (*Nella storia delle città. Paradigmi urbani a confronto*, pp. 197-250). Anche in questo caso, gli orientamenti politici e ideali degli autori contano molto nell'indirizzare la ricerca su Venezia. Così è per Ludo Moritz Hartmann, legato agli ambienti progressisti e socialisti viennesi, che sottolineò la centralità della natura di «comunità di difesa» della società veneziana delle origini, ma tenne nel contempo in gran conto il tema dell'ambiente e delle risorse. La sua scolara Margarete Merore, anch'essa socialmente impegnata – giustamente Daniela Rando

la accosta a Lucie Varga, la ben nota studiosa vicina a Febvre e alle *Annales* – si orientò soprattutto a una storia sociale “pura”, che si tradusse in una impostazione prosopografica ai suoi tempi assai originale e anticipatrice. Con questo tipo di ricerche, la Merores «subordinava lo sviluppo costituzionale alla dinamica sociale» (p. 139), e individuava una nobiltà di fatto (senza serrate), aperta per il futuro a cooptazioni e assimilazioni. Se l’opzione della Merores resta isolata, contemporaneamente ad Hartmann (ma anche nei decenni successivi) riflettono su Venezia – variamente inserendola in quadri interpretativi amplissimi che abbracciano l’intera vicenda del continente nel secondo millennio – i massimi storici, economisti e sociologi europei, da Werner Sombart a Lujo Brentano a Max Weber, da Henri Pirenne a Gino Luzzatto. Il tema comune è quello della nascita del capitalismo, della grande crescita, e la discussione avviene in fondo su una base di ricerche empiriche abbastanza deboli; non a caso Daniela Rando accorda un spazio ampio alle indagini di Reinhard Heynen e alla sua valorizzazione del *case-study* del capitalista Romano Mairano. Nel complesso, riconosce l’autrice, la valutazione di questi storici tedeschi e belgi ci restituisce, nello scenario d’insieme e nell’implicito confronto con altri sistemi urbani, una Venezia più mediterranea di quanto non sia “capitalistica” e moderna. In sostanza la Venezia di Weber (e poi di Edith Ennen) è piuttosto la città dei patrizi («“tirannide statale-patrimoniale”», p. 222), mentre per il grande sociologo e storico furono le città dell’Europa settentrionale, più omogeneamente borghesi, le vere protagoniste dell’innovazione: «lo sforzo tipologico e l’orientamento sociologico portavano a orientalizzare Venezia, sinonimo di stagnazione e di passato» (p. 404).

Quest’ultimo cenno alla “orientalizzazione” mi consente ora di dar conto degli ultimi due capitoli del volume, che ne occupano una parte consistente (pp. 251-400, circa il 40%) e sono, forse ancor più dei precedenti, originali e innovativi. È piuttosto interessante osservare che – mentre l’erudizione veneta e italiana dedicata a Venezia si concentrò maggiormente dopo l’Unità sul Rinascimento e sul rapporto con la nazione (si pensi alla magna impresa dell’edizione dei *Diarii* di Sanudo e ai *Commemoriali*) – gli studiosi europei che si occupano di Venezia avevano già in precedenza diretto i loro sforzi, per quel che riguarda le fonti e la loro edizione, piuttosto alla documentazione dell’Oriente veneziano. I primi “storici filologi” a pubblicare in modo massiccio e criticamente affidabile fonti veneziane sono infatti Gottlieb L. Tafel e Georg M. Thomas. Il primo di loro, nato nel 1787, era abbastanza anziano per essere coinvolto dalla febbre filellenica che coinvolse tutti gli intellettuali romantici europei; il secondo fu un positivo e entusiasta sostenitore della venezianità. I loro primi contributi uscirono negli anni Cinquanta dell’Ottocento nelle *Fontes rerum austri-*

*carum*, con l'appoggio dei re bavaresi, e ci volle un po' di tempo perché le tensioni nazionali si stemperassero e uscissero verso fine secolo, con un nuovo e più neutro nome, i tomi del *Diplomatarium veneto-levantinum*. Non meno operoso fu, nello scavo documentario, Karl Hopf, che studiò a fondo le fonti sul dominio veneziano in Levante a partire dal secolo XIII *in.*; ma anche il francese De Mas Latrie, interessato alla dimensione della "civiltà cristiana" oltre che alla storia nazionale, fu attento alla documentazione. I contributi di altri minori studiosi, come Paul E. Riant, Gabriel Hanotaux, Heinrich Gelzer – dedicati alla IV crociata e di conseguenza attenti alla tematica della conquista e dell'espansione anche militare – anticipano il cambio di clima, che porta nella generazione successiva, quella di fine Ottocento, a individuare per la storia di Venezia uno sfondo peculiarmente coloniale («il colonialismo fu il laboratorio della Modernità», p. 404). C'è dunque un'anima "nazionale" e "imperialistica", profondamente consona allo spirito del tempo, nelle ricerche dedicate all'Oriente veneziano, ed emerge qui ancora una volta la misura e l'abilità dell'autrice nel ricordare la dimensione strettamente e prettamente politica e la ricerca storica, e da questo momento in poi anche archeologica, dedicata a Venezia e al Mediterraneo. L'esempio che viene in specifico valorizzato è quello delle ricerche dedicate a Creta dal tedesco Ernst Gerland (epigono e custode della memoria di Hopf) e dal roveretano (con Luzzatto, l'unico italiano che abbia un ruolo in questo volume) Giuseppe Gerola. La dimensione romantica è ormai lontana, lontanissima. Venezia è in tutto e per tutto «prigioniera della "grande narrazione" del discorso coloniale eurocentrico» (p. 323), un discorso che ovviamente negli ultimi decenni (ma solo negli ultimi decenni) è stato posto in discussione.

La tematica si allarga ancora nell'ultimo capitolo della monografia, quello dedicato sostanzialmente a Marco Polo, alle sue molte facce, e alle sue varie fortune. Nell'Ottocento, ancora una volta, l'Italia gioca un ruolo marginale, perché l'erudizione veneziana dei Lazari e dei Pasini è legata al passato. Nel corso del Novecento l'unico connazionale (puntualmente radiografato da Daniela Rando) che dà un contributo importante agli studi su Marco Polo è un puro (e peraltro valente) filologo, Luigi Foscolo Benedetto, che ricolloca il viaggiatore veneziano nel solco della tradizione letteraria romanza. Il veneziano di nascita Leonardo Olschki (al quale è dedicato un ampio e suggestivo paragrafo, l'ultimo del volume), è infatti un apolide e un esule, che ne smitizza la figura e rispecchia in Polo (e non solo in lui) le sue tormentate esperienze esistenziali. Campeggiano invece, in quest'ultima sezione del volume, altri interpreti di Marco Polo, che sono ancora una volta riconducibili (e perfettamente inquadrati dall'autrice) a precisi contesti culturali e di civiltà. Sono il sinologo e orientalista francese

Guillaume Pauthier, ancora nutrito di ottimistiche aperture illuministiche, che del mondo cinese descritto da Marco Polo «celebrava la modernità e l'assimilabilità alle categorie occidentali» (p. 405), e l'inglese – assai più «civilizzatore» (*ibidem*) e coloniale – il colonnello Henry Yule.

Venezia, in quest'ultima parte del volume, appare sempre più indistinta e lontana, come in un acquerello di Turner, e ricollocata su uno sfondo globale e generale. Non a caso l'autrice di questa bellissima ricerca rivendica, come si accennava all'inizio, di muoversi nella direzione dei *post-colonial studies* e della *world history*, gli uni e l'altra critici verso quell'eurocentrismo del quale il volume illustra le tensioni e gli orientamenti lungo tutto l'Ottocento e il primo Novecento.

GIAN MARIA VARANINI